

Scavo archeologico in località Aiano, Torraccia di Chiusi, San Gimignano

Risultati preliminari delle campagne di scavo 2005-2007

Nell'agosto 2007 si è conclusa la terza campagna di scavo in loc. Aiano-Torraccia di Chiusi¹, nel territorio del Comune di San Gimignano. La missione, diretta da Marco Cavalieri, docente presso il Département d'Archéologie et Histoire de l'art dell'Université catholique de Louvain (UCL) in Belgio, ha visto, nel corso delle tre campagne svolte, la presenza sul campo di studenti belgi dell'Università capofila, di studenti della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Firenze, di dottorandi delle Università degli Studi di Firenze e di Pisa. Significativo, inoltre, il supporto dei membri delle locali Associazioni Archeologiche di San Gimignano (Associazione Archeologica Sangimignanese) e di Colle Val d'Elsa (Gruppo Archeologico Colligiano), la cui collaborazione si è rivelata preziosa proprio in virtù della posizione liminare dello scavo, che si trova sulla riva nord del torrente Foci, confine geografico-amministrativo fra i due Comuni². Grazie al lavoro continuativo e collaborativo che viene portato avanti dalle due realtà locali è stato quest'anno



possibile organizzare la presentazione dello scavo ad una conferenza pubblica, tenuta dal Prof. Cavalieri il giorno 8 agosto nel cortile del Museo Archeologico "Ranuccio Bianchi Bandinelli"³. Proprio a seguito delle numerose ricognizioni sul posto - che grazie al lavoro di equipe potranno in futuro chiarire altri aspetti del territorio - durante l'ultimo ventennio del secolo scorso, l'Associazione Archeologia Sangimignanese, per prima, ha rivolto le proprie attenzioni al sito, svolgendo indagini preventive sotto la direzione della dott.ssa G. Carlotta Cianferoni, Ispettore di zona della Soprintendenza Archeologica per la Toscana, allo scopo di verificare la presenza di strutture e, soprattutto, la leggibilità della stratificazione già notevolmente compromessa dalle profonde arature effettuate durante gli anni Ottanta. I primi dati, peraltro presentati in anteprima sulle pagine di questa rivista⁴, mostravano chiaramente le potenzialità del sito, manifestando che i recenti interventi avevano solo in parte danneggiato le strutture ed intaccato il bacino stratigrafico e fornendo interessanti indicazioni sulla frequentazione del sito nel lungo periodo. In effetti, le notizie bibliografiche e



a lato Conferenza svoltasi nel cortile del Museo Archeologico Ranuccio Bianchi Bandinelli. Colle di Valdelsa.

sopra Particolare del pavimento in opus signinum dell'esedra W: cratere a calice.

foto del vano H: dettaglio in cui si
nota l'asportazione del muro che
costituiva una delle esedre.

le ricognizioni sul territorio indicavano la presenza di una villa romana di periodo imperiale, con precedenti attestazioni durante la fase ellenistica ed una continuità di vita fino al VI sec. d.C.⁵

Queste generiche informazioni vennero in parte precisate e modificate nel corso del piccolo intervento di scavo del 2001: le indagini, infatti, non evidenziarono strati e strutture relative al periodo etrusco ellenistico, ed anche la fase romano-imperiale non sembrava così evidente. Consistenti invece erano i materiali relativi alla fase tardo-antica ed alto-medievale, provenienti in particolar modo da alcune fosse interpretabili come 'immondezze'.

Anche a seguito delle buone prospettive emerse da questo piccolo intervento, dal 2005 l'area è stata oggetto di tre campagne di scavo nell'ambito del Progetto 'VII Regio. Il caso della Valdelsa in età romana e tardo-antica'. Il progetto ha come fine lo studio integrato di un territorio, quello dell'Alta Valdelsa, caratterizzatosi fin dall'età protostorica come crocevia di percorsi che attraversavano la Toscana centro-settentrionale interna sia in senso nord-sud, sia in senso est-ovest. Questi 'passaggi' hanno lasciato notevoli tracce, soprattutto per i periodi storici caratterizzati da forme d'occupazione stabili del territorio. In particolar modo un ambito di studio particolarmente interessante riguarda le forme di occupazione del luogo in periodo romano, sia nel più complesso problema della romanizzazione dell'Etruria e, specificatamente, del comprensorio volterrano⁶, sia nelle soluzioni di passaggio all'alto Medioevo. È in questo contesto che il progetto si prefigge l'obiettivo di analizzare i fenomeni di acculturazione e di passaggio tra l'etruscolità e la piena romanità e tra il paganesimo e la cristianizzazione, con particolare riferimento agli effetti sulle forme di occupazione e di sfruttamento del territorio (soluzioni abitative, localizzazione dei centri e delle singole unità in funzione di vie di comunicazione o direttrici, tipi di colture) e alle manifestazioni della cultura materiale⁷. Il sito di Aiano-Torraccia di Chiusi, proprio perché occupato





in maniera continuativa dal III sec. a.C. all'inizio dell'VIII d.C., permette di analizzare queste dinamiche, non presentandosi dunque come fine unico della ricerca, ma come esempio-campione insieme ad altre realtà che andranno a suggerire un modello interpretativo diacronico per un'area specifica della Toscana centro-settentrionale.

In questa sede abbiamo deciso di presentare, in via del tutto preliminare, i dati di scavo emersi dalle tre campagne, proponendo un quadro d'insieme, senza dar conto degli stadi di avanzamento del lavoro nei singoli interventi⁸.

Poiché i 'surveys' avevano rilevato un areale molto ampio di spargimento dei materiali, rendendo problematico stabilire la reale estensione del sito, è stato deciso, in sede di programmazione degli interventi, di realizzare una serie d'indagini diagnostiche preventive, con il fine di riuscire non solo a determinare la consistenza del deposito - l'areale indicato dalle ricognizioni superava abbondantemente i due ettari - ma anche, nella migliore delle ipotesi, riuscire a determinare particolari evidenze su cui programmare interventi mirati. Le indagini realizzate sono state di tre tipi: a) indagine georadar svolta nella primavera 2006 da parte del DIRES⁹; b) indagine geoelettrica effettuata nell'inverno 2007 dal CGT¹⁰; c) indagine di tipo magnetometrico, compiuta nella primavera 2007 dalla Cooperativa Archeologica A.R.A.

Una volta ottenuti ed elaborati i dati forniti dalle prospezioni, è stato possibile dare un indirizzo mirato alla ricerca: infatti se l'attività sul campo nelle campagne 2005-2006 si era svolta con una modalità ed una tempistica dettate anche da esigenze di didattica, dalla campagna 2007 è stato possibile imprimere una accelerazione all'intervento, soprattutto per effetto del contributo della Fondazione del Monte dei Paschi di Siena, grazie alla quale è stato possibile scavare per un periodo di tempo più lungo (due mesi a fronte delle quattro settimane delle precedenti campagne), ed avvalersi della collaborazione degli archeologi della Cooperativa A.R.A., che hanno affiancato per l'intera campagna gli studenti della Missione.

Alla fine dell'ultima campagna, terminata ad agosto 2007, l'area indagata è circa 500 m², anche se solo in tre ambienti



l'indagine può considerarsi terminata ('vano A', 'vano B' e 'vano E').

Come già detto, l'area era frequentata probabilmente già in periodo etrusco ellenistico. Questa considerazione si basava sul fatto che nelle ricognizioni erano stati rinvenuti alcuni materiali riferibili a produzioni volterrane a vernice nera databili genericamente nel III sec. a.C.¹¹ Nelle campagne 2005-2006 nessun frammento recuperato poteva essere attribuito a tale arco cronologico, ma questo non stupiva, perché negli ambienti individuati erano stati scavati i livelli stratigrafici tardi, relativi alla fase di occupazione alto-medievale (VI-inizi VIII sec. d.C.). Un sopralluogo effettuato nel maggio 2007, ha invece portato nuovi elementi per la definizione della fase etrusca, poiché, a seguito di lavorazioni poco profonde nell'area intorno allo scavo, è stato recuperato un frammento di krateriskos a labbro estroflesso sagomato con baccellature a rilievo, tipico della produzione della fabbrica di Malacena¹². La campagna di scavo 2007 ha recuperato numerosi frammenti di ceramica a vernice nera, databili tra il IV ed il II sec. a.C., ma tutti residuali in strati recenziatori. Tra i materiali più significativi si segnala un aes grave della serie cosiddetta "ovale": un sestante con clava e segno di valore comunemente ritenuta di emissione umbra (tudertina o iguvina), ma che un recente studio ha attribuito con ottime argomentazioni a zecca volsiniese¹³, fissando la datazione agli inizi del III sec. a.C.¹⁴ Non si tratta dell'unico elemento 'anomalo': negli strati di oblitterazione della fase tardo-antica, in associazione con materiali databili al VII d.C., è stata rinvenuta, in frammenti, una kelebe a figure rosse, di buona fattura, che uno studio sommario basato solo su alcuni frammenti ripuliti e ricomposti, tende ad inquadrare

nell'altra pagina

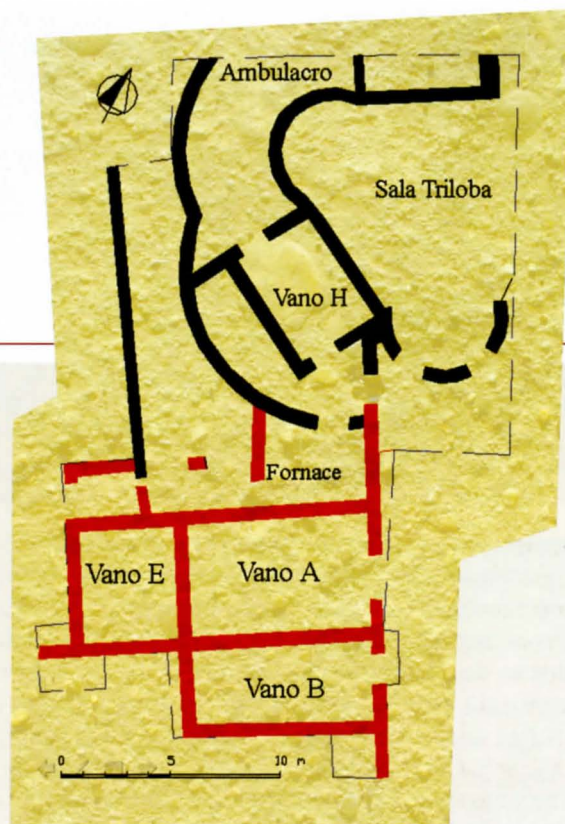
a sinistra Visione integrale della "sala triloba" decorata ad *opus signinum*.

a destra Particolare del pavimento in *opus signinum* dell'esedra S: motivo geometrico.

a lato Pianta generale dello scavo al termine della campagna 2007

In rosso la parte scavata nelle campagne 2005/2006.

sotto Foto di scavo campagna 2007.



nella fase centrale della produzione, cioè tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C. Questo ritrovamento, soprattutto ad un livello stratigrafico così alto, pone notevoli problemi di interpretazione, al momento ancora da risolvere: infatti la kelebe nasce e si afferma a Volterra e nella sua chora a scopo esclusivamente funerario, come contenitore delle ceneri del defunto inserendosi in una tradizione tardo-arcaica e sviluppando in una forma specifica il cratere a colonnette attico (in greco κελεβη). Infatti escludendo alcuni ritrovamenti¹⁵, questo tipo di vaso è piuttosto frequente in territorio volterrano in periodo ellenistico, ma è esclusivo dei contesti sepolcrali. Del resto anche il krateriscos a labbro estroflesso, con orlo sagomato e baccellato è piuttosto frequente tra i corredi tombali ellenistici in associazione con altre forme ceramiche che palesano una derivazione da contenitori metallici. La stessa moneta, in base alle attestazioni delle provenienze, sembra diffusa prevalentemente in contesti tombali, ripostigli, stipi o depositi votivi¹⁶, anche se, in questo caso, è necessaria una maggiore prudenza¹⁷.

Non è facile dunque, sulla base dei materiali, stabilire il tipo d'occupazione durante il periodo ellenistico: tra le varie ipotesi, si è pensato anche che si potesse trattare di un'area sepolcrale, posta sul pendio sopra la villa, piuttosto che di un'area ad uso abitativo. Va notato, tuttavia, che se i materiali provenienti dagli strati d'obliterazione più alti possono essere compatibili

con azioni di erosione/accumulo del pendio sovrastante che potrebbe aver obliterato l'area in un periodo successivo al VIII sec. d.C., ben altra spiegazione bisogna ricercare per le ceramiche di periodo etrusco trovate sul piano pavimentale di periodo tardo-antico, insieme agli intonaci evidentemente crollati nella prima fase di abbandono, databile genericamente alla fine del V sec. d.C. Un altro elemento che difficilmente si accorderebbe con la possibilità di un mutamento dell'orografia del territorio dovuto a smottamenti dal pendio è la presenza di una cisterna, costituita da tre camere, proprio





in corrispondenza della struttura abitativa romana. Il tipo di tessitura muraria, la malta ed i materiali ceramici recuperati sono compatibili con gli analoghi ritrovamenti della 'villa', e sembra pertanto da escludere il possibile smottamento di terreno da monte, poiché, altrimenti, anche la cisterna, elemento più recente, sarebbe stata distrutta. D'altra parte non si può spiegare tale mole di materiali, a livelli stratigrafici così alti, solo con l'eventualità che durante l'edificazione della struttura in periodo romano siano state rinvenute strutture sepolcrali, anche perché il materiale non è omogeneo: tra i materiali etruschi che meritano una menzione particolare va segnalata una fibula frammentaria di bronzo ad arco semplice e staffa laminata piuttosto allungata, di un tipo diffuso nell'Etruria tirrenica tra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C.¹⁸, anche questa trovata come residuo in strati più recenti, decisamente più antica delle altre testimonianze di periodo etrusco-ellenistico.

Nel periodo romano l'area è occupata da un edificio monumentale di una certa importanza che doveva esercitare un importante controllo del territorio e modificare notevolmente l'impatto sul paesaggio. Tuttavia non possiamo ancora definire con precisione né il periodo d'edificazione della fase monumentale, né il suo utilizzo, anche se la campagna di scavo 2007 ha fornito interessanti linee di ricerca.

Sembrerebbe che la struttura sia nata in modo unitario con uno specifico piano costruttivo: tra i materiali romani recuperati negli strati di utilizzo e di abbandono dell'edificio non sono attestate classi tipiche né del periodo tardo-repubblicano (ceramica a pareti sottili, anfore greco-italiche tarde o Dressel 1), né imperiale (terra sigillata italica e tardo-italica, anfore di produzione italica o iberica, lucerne, ceramica africana da cucina, terra sigillata chiara A), ed i materiali più antichi si datano genericamente al IV sec. d.C. (in particolare frammenti di terra sigillata chiara C e D)¹⁹. Tuttavia una conferma ulteriore per una datazione al tardo impero o alla tarda antichità per la fondazione dell'impianto monumentale è arrivata anche dallo scavo. In alcuni settori in cui lo scavo si poteva considerare terminato ('vano A' e 'vano E'), cioè dove erano già stati rimossi tutti gli strati all'interno degli ambienti

ed in cui i livelli pavimentali, realizzati in terra battuta, potevano essere parzialmente asportati, sono stati praticati piccoli saggi in profondità a ridosso delle strutture, sia per verificare la tecnica utilizzata per la messa in opera delle strutture murarie, sia nella speranza di recuperare qualche elemento in più che permettesse di chiarire alcuni punti ancora oscuri. Lo scavo ha confermato l'interpretazione circa la tecnica di messa in opera delle strutture e ha fornito anche dati interessanti sul periodo di edificazione: infatti, nello strato in cui sono tagliate le fosse di fondazione dei muri dell'edificio monumentale - uno strato omogeneo, argilloso e piuttosto compatto, anche se caratterizzato da numerosi piani di scorrimento - sono stati recuperati frammenti di ceramica d'impasto riferibili genericamente all'Età del Bronzo, alcuni frammenti di ceramica a vernice nera e, soprattutto, pochi, ma significativi, frammenti di terra sigillata probabilmente tardo-italica, databili nel corso del I sec. d.C. Purtroppo l'eccessivo stato di frammentarietà impedisce qualsiasi analisi di tipo formale. Tuttavia la compresenza all'interno della medesima unità di materiali così eterogenei, lo stato delle superfici dei frammenti chiaramente dilavate e con fratture arrotondate e gli evidenti piani di scorrimento del deposito, hanno suggerito l'ipotesi che la struttura sia stata edificata su terreno di riporto - difficile dire se per accumulo volontario o deposito a seguito di smottamento del pendio soprastante - e soggetto per un periodo di tempo agli agenti atmosferici. Ma ciò che interessa maggiormente riguarda il recupero dei frammenti di terra sigillata tardo-italica che, evidentemente, possono essere utilizzati come terminus ante quem non, fissando così almeno dal II sec. d.C. la data per l'edificazione della struttura monumentale.

Più complesso è definire l'utilizzo per cui la struttura è nata: se la letteratura ed in particolar modo il vincolo messo nel 1977 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana parlano esplicitamente di terme, allo stato attuale delle ricerche non è stato individuato nessun elemento che avvalorasse questa interpretazione. Nonostante siano stati recuperati numerosi frammenti di tubuli rettangolari, cioè elementi di condutture che erano posizionati nelle intercapedini dei

nell'altra pagina

a sinistra Particolare del crollo delle strutture in laterizi della "sala triloba" durante lo scavo.

a destra Veduta generale della fornace in corso di scavo.

Lucerna fittile di probabile produzione africana.



muri per il riscaldamento degli ambienti, e molti frammenti, soprattutto marmorei, presentano depositi calcarei sulle superfici, è del tutto prematuro ipotizzare un utilizzo esclusivo come terme. È invece più plausibile supporre che la struttura sia nata come villa da otium, probabilmente con una parte produttiva. Da tempo era sorto il dubbio che non si trattasse esclusivamente di una villa rustica, dedicata principalmente ad attività produttive, soprattutto perché mancavano quegli elementi (come anfore e dolia) che, generalmente, in strutture di questo tipo si trovano in notevole quantità²⁰. Al contrario la notevole quantità e qualità degli apparati decorativi sia pavimentali (crustae marmoreae relative ad opus sectile e porzioni di tappeti musivi realizzati con tessere lapidee a formare decorazioni di tipo vegetale e geometrico, soglie di marmo), che parietali (numerossime tessere musive di pasta vitrea, porzioni di intonaco affresco) e la planimetria dell'edificio portano ad ipotizzare una struttura deputata all'otium. Tale ipotesi si accorderebbe con il tipo di materiale di pregio recuperato in ricognizione e nel corso delle campagne di scavo, sia con la possibilità che in una parte della villa possano esistere strutture termali, evidentemente private. A tal proposito non sarà inutile ricordare il recupero di una urna anepigrafe di marmo, definita da Bianchi Bandinelli "buon lavoro di arte commerciale romana²¹", inquadrabile tra le produzioni dell'Urbe e datata generalmente tra la fine del I e la prima metà del II sec. d.C.²², attualmente oggetto di studio da parte del Prof. Cavaliere.

L'elemento che maggiormente induce a pensare che si tratti di un edificio con caratteristiche peculiari - al momento poco attestate nel territorio - è, senza dubbio, la struttura planimetrica. Nonostante al momento sia stata messa in luce solo una piccola parte dell'estensione ipotizzabile dell'edificio, si può affermare con sicurezza che quanto emerso fino ad ora sia stato realizzato complessivamente seguendo sempre lo stesso progetto in maniera unitaria.

Al momento sono stati individuati sei ambienti rettangolari, orientati in senso N/W-S/E, a N dei quali si trova una 'Sala triabsidata', costituita cioè da un triangolo equilatero con absidi ai vertici, alla quale si accedeva da un vestibolo e racchiusa da una struttura composta probabilmente da cinque lobi semicirculari di cui, attualmente, solo due sono stati riportati alla luce. La sala si caratterizza per un pavimento in opus signinum, costituito da una decorazione realizzata

con tessere di calcare grigio scuro inserite nel cocciopesto²³. La decorazione dell'ambiente vede i punti principali nelle tre esedre e nella parte centrale, che vengono poi messi in collegamento fra sé e raccordati alle murature da riempitivi geometrici di vario carattere. Partendo dalla fascia più esterna, la decorazione perimetrale è realizzata con una doppia linea di tessere. Al suo interno si trova il tappeto centrale, di perimetro rettangolare, ottenuto con un intreccio di calici curvi a occhiali; ai lati, per riempire la porzione tra questo ed il limite triangolare della sala, si sviluppa una decorazione di tipo geometrico, con esagoni irregolari ripetuti. Diversa invece la raffigurazione nelle due esedre scoperte²⁴: in quella S, quella cui si accedeva dal 'Vestibolo' attraverso due entrate, si trova un rettangolo inscritto in un semicerchio, al cui interno lo spazio è articolato in una composizione isotropa di motivi ripetuti di un esagono regolare e di un rettangolo. Nell'esedra W invece, in un semicerchio con decorazione dentellata, è racchiusa una cornice con coppia di sinusoidi allacciate (guilloche), non tangente al semicerchio, al cui interno si trova un calice fiorito. Tra uno dei lati della sala triloba e una delle strutture semicirculari che la racchiudono è ricavato un piccolo ambiente rettangolare denominato 'vano H'²⁵.

L'analisi dei paramenti murari e la planimetria stessa della 'sala triloba', non attestata in questa forma in nessuna struttura pubblica o privata dell'Impero, destavano delle perplessità: se infatti il pavimento sembrava in fase con tutte le strutture in elevato che lo delimitano,



Frammento di pettine in osso.



Statuetta fittile.

in quanto la decorazione ne rispetta l'andamento (soprattutto nelle parti di raccordo tra il tappeto centrale rettangolare ed i muri perimetrali), alcune suture/tamponamenti nelle murature indicavano diverse fasi di costruzione. La risposta è venuta grazie allo scavo del piccolo ambiente rettangolare ricavato tra il muro della sala e la struttura semicircolare che la racchiude: infatti al di sotto di un piano pavimentale in cocciopesto, quasi del tutto distrutto

dalle rioccupazioni alto-medievali, è stata rinvenuta la traccia in negativo di una ulteriore esedra, spoliata quasi del tutto²⁶, la cui fossa di fondazione è stata poi riempita di terra ed obliterata dal cocciopesto. Se la nostra lettura è giusta, bisogna ipotizzare una 'Sala esabsidata', alla quale si accedeva da un vestibolo e racchiusa da una struttura polilobata, venendo a formare una sorta di ambulacro esterno. Successivamente, in un periodo ancora da definire, ma da collocare genericamente tra la fine del IV e la prima metà del V sec. d.C., la 'Sala esabsidata' è stata modificata: sono state tamponate tre absidi e l'ambulacro esterno ha perso parzialmente la sua funzionalità originaria, restando solamente come parte di raccordo fra i vari ambienti esterni. Questa risistemazione sembra ancora collegata alla fase monumentale e non all'arifunzionalizzazione alto-medievale: sembrerebbero confermarlo non solo la decorazione musiva che rispetta la planimetria della sala triloba, ma anche il piano pavimentale dell'ambiente rettangolare, realizzato in cocciopesto, e le soglie di pietra, probabilmente di marmo, asportate in epoca successiva, ma che l'alloggiamento perfettamente conservato mostra in fase con il piano di calpestio. In questa porzione della struttura è stato possibile documentare almeno due fasi monumentali relative alla fase romana di periodo tardo-antico.

Più complesso è il tentativo di stabilire una periodizzazione per i restanti settori della villa: negli altri ambienti le occupazioni successive hanno asportato anche i livelli pavimentali, non lasciando traccia alcuna né delle fasi di vita né delle fasi costruttive. L'unico elemento che indichi una lunga frequentazione con più 'momenti' edilizi anche ravvicinati (del tipo mostrato nella successione 'Sala esabsidata/triabsidata') è il tamponamento di una apertura nel 'vano A', che, tuttavia, risulta al momento non databile

con precisione in quanto tutti gli strati che gli si appoggiavano erano relativi alla fase alto-medievale. L'azione di spoliazione e riqualificazione degli ambienti è stata così distruttiva da abbassare notevolmente il piano di calpestio degli ambienti (in particolare gli ambienti già finiti di indagare, denominati 'A', 'B' ed 'E') al punto da palesare lo spiccatto di fondazione in tutte le strutture murarie. Ma l'assenza di piani pavimentali ha permesso l'analisi approfondita della messa in opera: l'analisi stratigrafica non evidenziava tagli nel terreno che testimoniassero fosse di fondazione per le strutture. Dopo un attento scavo, grazie soprattutto ad alcuni saggi in profondità praticati in prossimità degli angoli degli ambienti, è stato notato che le fondazioni sono immediate, lineari semplici ed in fossa stretta, cioè in cavo libero senza armatura lignea per la colata di opus caementicium²⁷.

All'ultima fase monumentale di V sec. d.C., così databile soprattutto per il tipo di materiale rinvenuto, costituito in maggior parte da forme aperte di ceramica a vernice rossa a imitazione della terra sigillata chiara africana²⁸, è seguito un abbandono con conseguente crollo delle strutture in elevato, che ha interessato soprattutto la 'Sala triloba'. In questo ambiente, infatti, sono stati trovati archi laterizi crollati in corrispondenza delle absidi, sicuramente non contemporaneamente, poiché alcuni strati che coprono porzioni di un arco sono evidentemente coperti dal crollo di



Ceramica da fuoco proveniente da una delle fosse.

Veduta generale del Vano E a fine scavo.



un altro. L'analisi dei materiali potrà chiarire il periodo della prima fase di crollo e, probabilmente, lo spazio intercorso tra questa e la completa oblitterazione.

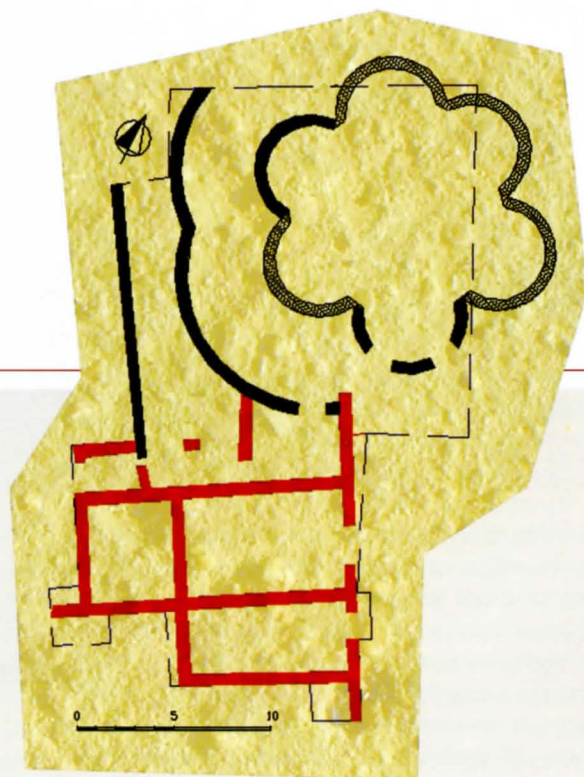
Vanno notate, inoltre, al fine di una ricostruzione dell'ambiente in tutta la sua monumentalità, alcune caratteristiche tecniche relative agli elevati, purtroppo non più in opera, ma ritrovati fortunatamente in crollo. Uno dei primi strati che ha oblitterato il pavimento di signinum era costituito esclusivamente da frammenti d'intonaco. Tutti i frammenti mostrano la superficie 'in vista' ben levigata, monocroma e d'ottima qualità, mentre la parte che aderiva al supporto è, ovviamente, più scabra. Ma ciò che più interessa è l'analisi delle tracce lasciate proprio sulla parte retrostante: infatti, una parte dei frammenti doveva aderire ad una superficie piana, anche se non perfettamente liscia, mentre un'altra parte rivestiva sicuramente un supporto realizzato con piccole cannuce intrecciate, che hanno lasciato in negativo la loro impronta sul retro dei frammenti. Proprio questi ultimi frammenti evidenziano uno spessore ridotto rispetto agli altri. Tali considerazioni preliminari consentono, in via ipotetica, di pensare che tutto l'ambiente fosse rivestito, non solo le pareti (supporto litico, quindi superficie di aderenza piana e scabra, maggior spessore del

rivestimento) ma anche le esedre, probabilmente con due²⁹ semicupole il cui rivestimento interno era realizzato grazie ad una struttura in graticcio (supporto di cannuce, superficie di aderenza con impronte di canne intrecciate e spessore del rivestimento ridotto). La copertura dell'ambiente va dunque pensata a capriate lignee senza supporti interni³⁰: tuttavia la notevole presenza di intonaco con tracce di incannucciata, anche in posizione molto distante dalle esedre, potrebbe, in via del tutto dubitativa, non far scartare l'ipotesi di una copertura a botte realizzata in opus craticium sotto ad un tetto realizzato con capriate lignee³¹.

Nel periodo compreso tra il VI ed il VII sec. d.C. l'area fu senz'altro occupata ed utilizzata, anche se, dai dati recuperati e dalla documentazione elaborata, sembra di poter escludere che si trattasse di una forma di occupazione a carattere abitativo stabile. Con tutta la prudenza che questa fase della ricerca impone, sembra piuttosto che gli ambienti a S e ad W della 'Sala triloba' siano stati utilizzati come luoghi di lavoro. Se infatti alcuni dei materiali recuperati potevano far ipotizzare la presenza di piccoli ateliers domestici dediti alla produzione di vesti ricamate³², o parti di ossa di animali e di corna di cervidi mostrassero chiaramente segni di lavorazione che sicuramente indicavano la produzione di oggetti in loco, l'analisi stratigrafica di alcuni ambienti e l'evidenza monumentale di altri, rafforza la convinzione che non si trattasse solo di attività sporadiche e occasionali separate tra loro, ma che fosse la testimonianza di un vero e proprio sito dedito alle produzioni più varie. In particolare, tra il 'vano A' e la 'Sala triloba', esternamente alla struttura polilobata, è stata rinvenuta una fornace da ceramica del tipo a pianta subrettangolare e sostegno a corridoio centrale, con ancora parte dei tre archi di appoggio del piano forato in opera e i muri di delimitazione realizzati con pezzi di laterizi (in gran parte da copertura) legati ad argilla che, con il calore, si è rubefatta acquisendo il caratteristico color rosso-arancio³³. Probabilmente in connessione con l'attività della fornace andrà interpretata anche una piccola vasca con le pareti rivestite di malta idraulica e caratterizzata, sulla superficie, da un sottilissimo strato di colore grigio. Se le analisi lo confermeranno, questa



sopra Campagna 2006,
Tintinnabulum di bronzo
proveniente dallo scavo del Vano
A, e fibbia di bronzo proveniente
dallo scavo del Vano E.



a sinistra Ricostruzione ipotetica della "sala esabsidata" sulla base della planimetria attuale.

a destra Aes grave della serie ovale: probabile produzione volsiniese.



struttura potrebbe aver avuto la funzione di vasca per la decantazione dell'argilla e tutta la zona circostante adibita ad area di lavorazione; in tale ottica forse anche l'ingente strato d'argilla documentato all'interno del vano rettangolare adiacente alla sala triloba ('vano H'), andrà interpretato non come deposito naturale a seguito d'abbandono, ma come accumulo volontario di materia prima da lavorare. Sempre nell'ottica della produzione ma, probabilmente, legata alla lavorazione del ferro, va letta l'attività svolta nel 'vano B', scavato nella campagna 2007, dove, grazie allo studio in corso da parte della dott.ssa Alessandra Giumlia-Mair, sono state rinvenute tracce relative alla forgiatura di attrezzi ed elementi di ferro. Tra le altre evidenze significative una fossa completamente arrossata, probabilmente non dal calore ma dagli ossidi di ferro, al cui interno sono stati recuperati un falchetto di ferro e una brocca con tracce di ingubbiatura rossa e decorazione impressa a pettine, di una tipologia databile genericamente nel corso del VII sec. d.C. Si potrebbe trattare di un ottimo termine cronologico sia per datare la prima fase dell'attività manifatturiera (*terminus ante quem*), sia per l'abbandono/defunzionalizzazione di tale fossa (*terminus post quem*), che non ha rappresentato la fine dell'attività: infatti, accanto ne è stata scavata un'altra che, per ragioni stratigrafiche, è da considerare più recente, quindi di una seconda fase. Anche in questo caso risulta piuttosto evidente come, all'interno dello stesso periodo, si riescano a documentare diverse fasi in cui, pur restando in attività la stessa manifattura, è possibile riuscire a vedere lo sviluppo diacronico anche sul breve o brevissimo periodo. Ancora

incerta è invece la funzione del 'vano A' dove sono state documentate numerose fosse, dalle pareti non rubefatte, riempite con materiali di scarto (frammenti ceramici, tessere musive di pasta vitrea ed ossa) che, per la loro esigua quantità e per il loro carattere estremamente eterogeneo, difficilmente potrebbero essere interpretate come fosse di butto; tali evidenze sembrano del tutto simili a quelle rinvenuti in altri contesti dello stesso periodo³⁴. Oltre a tali strutture il piano di frequentazione era caratterizzato da numerosi punti di fuoco, da interpretarsi come piccoli focolari solo in alcuni casi reiterati. Se in un primo tempo tale situazione era stata interpretata come appostamenti di tipo stagionale inerenti, probabilmente, a ripari legati ad attività di tipo agricolo o pastorale³⁵, la presenza di attività di tipo manifatturiero negli ambienti attigui agli stessi livelli stratigrafici induce, forse, ad un ripensamento, spingendo nella direzione di 'attività' collegate le une alle altre. Non stupirebbe pensare ad una parte della villa riutilizzata esclusivamente a scopo produttivo, con attività diversificate: oltre alla sicura produzione di ceramica e alla possibile lavorazione del ferro, dell'osso e del corno, ci sono indizi che portano a pensare ad attività analoghe riguardo alla produzione di oggetti in lega di rame e vetro. Accanto ai numerosi frammenti di recipienti vitrei, del cui studio si sta occupando il dott. Giandomenico De Tommaso, sono stati recuperati notevoli avanzi di lavorazione e/o scarti, sia di vetro sia di pasta vitrea.

L'ultima fase, al momento purtroppo poco documentabile a causa delle arature che hanno asportato tutti i livelli successivi al VII sec. d.C., è datata tra gli ultimi anni del VII e del VIII sec. d.C., ed è stata rintracciata nel 'vano E'. Questo vano come gli altri vede, dopo l'edificazione nel IV sec. d.C., una parziale modifica probabilmente all'inizio del VI - asportazione dei livelli pavimentali e costruzione di una piattaforma - con una ininterrotta occupazione per i due secoli successivi e alla fine del VII sec. d.C. subisce una nuova profonda ristrutturazione, con la costruzione di un muro ad 'L', realizzato con pietre di spoglio legate con malta povera di calce e ricca di sabbia. Questa struttura faceva sistema con un muro della villa con la quale formava un piccolo portichetto coperto con pezzi di laterizi già rotti³⁶ (probabilmente un recupero di materiale da tetti crollati, ancora in vista), che dava accesso ad un livello superiore per raggiungere il quale sono stati creati tre



Frammento di fondo di coppa
con decorazione impressa di terra
sigillata africana.

gradini costruiti tagliando la struttura in muratura della villa e utilizzando bozze di travertino asportate da qualche crollo. Che l'attività di recupero di materiale edilizio in crollo fosse pratica comune anche nella struttura in esame lo dimostrano non solo le tegole messe in opera già a pezzi, anche se grandi, in un periodo in cui la tecnologia della fabbricazione dei laterizi sembra, al momento, essere desueta non solo l'asportazione delle soglie di marmo (utilizzate per la calce o come arredo di qualche struttura vicina), ma anche il ritrovamento di uno scalpello o gradina di ferro recuperato in uno strato di crollo costituito in gran parte da bozze di pietra relative al crollo dei muri della 'sala triloba'. Se non si tratta di un eccesso interpretativo bisogna collegare tale oggetto non al crollo in se, quindi non alla struttura crollata, ma alla vita del deposito in accrescimento, alle attività che si sono svolte sulla superficie dello strato una volta depositato. Solo in quest'ottica si può spiegare a un tale livello ed in tale contesto uno scalpello, utilizzato probabilmente per recuperare e separare le bozze ancora legate.

Dopo questo periodo le ricerche in corso non hanno documentato altre presenze, se si escludono rari pezzi di maiolica arcaica trovati in ricognizione e riferibili alla frequentazione della zona anche a scopi agricoli durata fino ai nostri giorni.

Nessun dato al momento sembrerebbe indicare in questa particolare struttura la submansio XVIII del tracciato percorso da Sigeric nel suo viaggio da Canterbury a Roma, anche se resta forte la suggestione di vedere proprio nella zona di fondovalle dove si trova la Villa di Aiano-Torraccia di Chiusi il luogo ideale per il guado tra la zona di Gracciano-Campiglia e le colline intorno a San Gimignano, le due località indicate nel resoconto come la precedente (XVII submansio: Aelse) e la successiva (XIX submansio: Sce Gemiane) a quella di Sce Martin in Fosse³⁷.

Rilievo finale della
decorazione in *opus
signinum* estratto dalla pianta
di fine scavo 2007.



Associazione
Archeologica
Sangimignanese



UCL
Université
catholique
de Louvain



FONDAZIONE
MONTE DEI PASCHI
DI SIENA

Lo scavo archeologico
è stato realizzato
grazie al contributo
della Fondazione
Monte dei Paschi
di Siena.

